

CAPITOLO 1

È un pomeriggio d'estate. La campagna sotto i raggi del sole appare immobile, quasi stordita dalla calura. Non piove da alcune settimane e il terreno è attraversato da solchi secchi e profondi.

A ogni piccolo soffio di vento si sollevano nuvole di polvere che rendono l'aria più densa, irrespirabile. Il paesaggio attorno sembra aver perso i propri contorni e i colori si mescolano fra loro rendendolo quasi surreale. L'aria ha un odore intenso, dolciastro, di frutta maturata troppo sotto il sole. Il gracidiare assordante delle cicale copre, a tratti, il rombo lontano dei motori delle macchine che sfrecciano sul cavalcavia che sovrasta quel luogo che pare dimenticato da tutti. La distesa di campi arsi costeggia una stradina accidentata e ghiaiosa sui cui bordi crescono gruppi di alberi che con le loro chiome creano chiazze scure d'ombra sul terreno.

Incurante di tutto ciò un cane procede con andatura spedita. È accaldato. Cammina vicino al ciglio della strada, ogni tanto si ferma, abbassa la testa verso il terreno e sprofonda il muso fra le erbacce che crescono libere e disordinate. Cerca qualcosa da mettere sotto i denti ma non trova nulla. Solleva la testa e riprende a camminare.

Lo guidano solo il suo istinto e il suo nasone nero. È come se gli dicessero di continuo che quella, sì, è la direzione giusta.

Free, questo il nome che gli avevano dato i suoi padroni, è uno spinone nato in un giorno caldo come questo, in una casa di campagna dai muri azzurri come il cielo d'estate. Sono passati molti anni da allora, ma il ricordo di quel luogo non l'ha mai abbandonato.

Il suo pelo lungo, arruffato e sporco non gli dà refrigerio. E dire che in passato era stato bianco e lucente. Una volta al mese bagno e toeletta, quando viveva con Virginia, la sua padrona. Ci pensava lei a tirarlo a nuovo, e per asciugarsi una bella scrollata. Le gocce d'acqua si spargevano per tutto il porticato della casa azzurra e lei rideva di gusto.

Mentre cammina, le orecchie lunghe e cadenti ciondolano e gli sfiorano le spalle ossute, come il resto del corpo. Sono sempre attente a cogliere qualunque rumore attorno. I suoi occhi scuri e vivaci si scorgono appena tra i ciuffi di pelo che non gli impediscono, però, di perlustrare ogni angolo di quel paesaggio desolato. La bocca dischiusa mostra i piccoli denti aguzzi, mentre la lingua sporge da un lato e oscilla seguendo il suo passo.

C'è voluta più di una settimana per arrivare in quel luogo.

Free si è lasciato alle spalle una cuccia comoda dove dormire, un prato dove correre e una ciotola sempre piena di croccantini. Al canile tutte queste cose non gli erano mai mancate, ma quel viaggio era diventato troppo importante per lui.

CAPITOLO 2

Al canile Free aveva tanti amici, cani che avevano vissuto a lungo come lui e giovani cuccioli che, quasi sempre, in quel luogo ci rimanevano poco.

«Guarda che occhi teneri e che musetto simpatico!» dicevano i visitatori. «Com'è dolce. Sarà facile addestrarlo e poi non è nemmeno troppo grande. Sì, scegliamo lui.»

«Certo, ma guardi anche questo: è un cane buonissimo e poi ha molta pazienza con i bambini» aggiungevano i volontari passando vicino alla cuccia dei cani più avanti con l'età.

«Sì, è carino, ma vorremmo che rimanesse con noi a lungo. Questo è troppo vecchio» dicevano. «Questo è troppo grande. Ma è socievole? E se morde? Forse sta meglio qui.»

Anche Free era tra quelli destinati a restare, ormai.

Come il vecchio Rocky, un corso dal pelo corto e brizzolato, con le guance cadenti, due occhi piccoli e neri e una fronte che sembrava sempre imbronciata.

Da giovane l'avevano temuto in molti. Era stato addestrato ai combattimenti da persone poco raccomandabili. Era sopravvissuto ma il suo corpo portava ancora le cicatrici di tutta la ferocia delle molte percosse ricevute perché imparasse ad aggredire, ad azzannare, a uccidere per primo oltre ai morsi rabbiosi degli altri cani incattiviti come lui. Il suo cuore ricordava ancora l'atrocità di quelle lotte, che finivano sempre nel modo peggiore, tra le grida degli scommettitori. Lo avevano salvato per caso dei poliziotti durante una retata in una zona isolata. Un colpo di fortuna, finalmente, in quella sua vita fuori da ogni regola.

Al rifugio se ne stava, quasi tutto il giorno, accucciato nella sua casetta di legno, luminosa e pulita. I suoi occhi non riuscivano più a guardare il sole, ma si scorgeva ancora il loro intenso luccichio e la serenità ritrovata. Quando i volontari aprivano le cucce, Rocky, con andatura lenta ma ancora salda sulle zampe, raggiungeva il

suo angolo preferito del giardino, all'ombra di un pino. Da lì poteva osservare indisturbato tutto ciò che accadeva attorno.

All'inizio anche lui aveva sperato di essere scelto da un nuovo padrone ma, con il tempo, aveva smesso di aspettare.

Gli altri cani gli portavano un istintivo rispetto e non lo infastidivano. Per Free era stato un buon compagno, in quel luogo lontano e protetto dal mondo esterno. Gli si sdraiava accanto e questo bastava.

Al canile c'era anche Spino, un terrier. Aveva vissuto per anni legato a una catena, da solo, a fare la guardia chissà a cosa, in una cascina disabitata. Era arrivato al canile pieno di zecche e molto magro. Ci aveva messo molto tempo a guarire. Aveva paura delle persone e degli altri cani ma Free era riuscito a farselo amico.

Poi c'era Rudy, il bassotto, che invece aveva solo voglia di giocare. Quando uscivano dalle cucce si divertiva a rincorrere qualsiasi cosa si muovesse: farfalle, api, foglie, altri cani.

L'unica cosa che Rudy non inseguiva erano le palline gialle: gli ricordavano il giorno in cui i suoi padroni avevano deciso di abbandonarlo per una nuova vita in una città lontana dove, no, per lui non ci sarebbe stato spazio.

Lo avevano fatto salire in macchina e portato in campagna. Avevano aperto la portiera e gli avevano lanciato la sua pallina gialla. Lui era sceso per rincorrerla felice come al solito. L'aveva presa ma, quando si era voltato, loro non c'erano più.

Li aveva aspettati a lungo, sul ciglio della strada pensando che i suoi padroni sarebbero tornati. Ne era sicuro. Dopo alcuni giorni lo avevano trovato dei poliziotti e lo avevano portato al canile.

Col tempo Rudy aveva ripreso a correre sul prato e a rincorrere tutto ciò che si muoveva. Eccetto le palline gialle.

C'era anche Bea, la capretta che un giorno si era presentata al canile. Nessuno sapeva da dove arrivasse, ma lei aveva avuto le idee chiare da subito: si sarebbe trasferita proprio lì, in mezzo a chi non le somigliava affatto.

Free era stato uno di loro: un cane da adottare. Nel tempo aveva avuto altri padroni, era stato chiamato con nomi differenti: Bilbo, Dack, Gordon ma per Free, lui era solo Free. Non aveva

mai compreso perché i suoi veri padroni lo avessero lasciato in un canile e non fossero più tornati a prenderlo.

Così aveva deciso nuovamente di fuggire.

Questa volta sarebbe andato lui a cercarli.